

ARTE & SPETTACOLO

Successo della prima de «La lungje cene di Nadâl», lo spettacolo di Paolo Patui e Gigi Dall'Aglio sul '900 friulano



Nella foto (Luca D'Agostino_Phocus Agency) da sin: Maffei, Ariis, Fantini e Maranzana.

Una «Cene di Nadâl» universale

In scena 65 anni di storia friulana che acquisiscono però un significato di riflessione sulla vita, sulla paura di cambiare, sulla morte e sulle tradizioni come strumento per esorcizzarla

RACCONTA 65 ANNI di storia friulana, ma nello stesso tempo la trascende, acquisendo un significato universale di riflessione sulla vita umana, sulla paura e la voglia di cambiare, sul mistero della morte e sull'attaccamento alle tradizioni e al passato come strumento per esorcizzarla.

Sta in questo il maggiore valore de «La lungje cene di Nadâl», il testo teatrale di Paolo Patui - liberamente ispirato a «The long Christmas dinner» di Thornton Wilder - messo in scena dal regista Gigi Dall'Aglio, prodotto dal Ccs e andato in scena in prima assoluta il 21 dicembre scorso al teatro Ciconi (la tournée comincerà il 28 marzo ad Artegnà, per proseguire il 29 marzo a Pontebba, il 30 marzo a San Vito al Tagliamento, il 3 aprile a Cervignano, l'8 aprile a Cormons, per concludersi, dal 10 al 13 aprile, al Teatro Nuovo Giovanni da Udine).

La «prima» di San Daniele ha pienamente risposto alle attese che avevano preceduto questo spettacolo che si inserisce nel solco tracciato da «Bigattis» sette anni fa sia

quanto a tematica friulana, sia quanto ad autore, regista, produzione e, in parte, interpreti.

Come allora, anche qui lo scopo era raccontare sulla scena un Friuli in cui, ha spiegato Dall'Aglio, il pubblico possa riconoscersi riuscendo così «ad avere coscienza della memoria che ha costituito il suo modo di essere attuale».

Così in questa «Lungje cene di Nadâl» la storia del Novecento friulano c'è tutta: il primo dopo guerra, il terremoto del 1928, il fascismo, la Seconda guerra mondiale, la resistenza e Porzûs, il boom economico, il Vajont, il terremoto del 1976, la ricostruzione e la riacquisizione di un'identità friulana a partire dalla lingua. Ma tutto ciò è visto come sullo sfondo, mentre in primo piano ci sono gli effetti che questa storia ha sulle vite dei membri di una famiglia friulana, gli Scarbulo, che si avvicendano ogni anno nel corso della cena della vigilia di Natale.

Sulla scena due porte, una bianca (quella da cui entrano i personaggi) e una nera (da cui escono al

momento della morte), il tavolo e un quadro su cui la scenografa Emanuela Dall'Aglio proietta ora il tipico paesaggio friulano con i filari dei gelsi, ora le immagini dei drammi della guerra, del terremoto.

Funzionali al racconto le musiche di Davide Pitis (eseguite al piano dal vivo da Adriana Vasquez). Ora scandiscono il passaggio del tempo - con il leitmotiv che separa le scene - mentre a dare il senso della tradizione c'è il bel tema cantato dagli attori, in cui il carattere popolare sfuma in un'apertura moderna.

In scena ci sono Tite (interpretato da Riccardo Maranzana), che dalla passione per la fotografia darà avvio all'attività commerciale della famiglia; sua madre, «mame Scarbule» magistralmente resa nella sua arcigna figura matriarcale da Maria Ariis; Italia, ben sfaccettata da Rita Maffei nel suo ruolo di moglie di Tite e madre, sottomessa, ma nello stesso tempo forte. E poi i loro due figli: Rico (Andrea Collavino) - prima giovane e ingenuo fascista convinto, poi piccolo borghese benestante, che sposerà una cittadina, un po' superficiale, Adelaide (Roberta Sferzi) - e Sonia (sempre Maria Ariis), svagata e vitale prima, poi

ragazza madre e destinata all'alcolismo e al suicidio dopo la perdita del figlio. Accanto a loro, lo zio Romeo (Fabiano Fantini), emigrante, partigiano rosso, insofferente alle regole; la zia Lucia (Sandra Cosatto), arrivata in famiglia dopo il Vajont e destinata a morire nel terremoto del '76. L'ultima generazione è quella dei figli di Rico: Angelo (Guido Ferruglio), carabiniere che muore in un attentato nell'epoca del terrorismo, la figlia (Stefania Del Bianco) che sposerà un pizzaiolo meridionale, e il più giovane (interpretato sempre da Maranzana), nel quale si riconosce la figura di Pasolini. Quest'ultimo rappresenta la tensione verso il nuovo, vuole riappropriarsi della propria lingua, sostiene il movimento autonomista, ma poi fugge da una società che non comprende la sua diversità.

I cambiamenti della società friulana vengono raccontati - con tono nostalgico - proprio attraverso questo «coro» di personaggi, diversi nel modo di essere, di vivere e di parlare, ma attraverso i quali si riesce efficacemente a leggere con pochi tratti le varie epoche (la parte più debole forse è quella sull'autonomismo) con un friulano all'inizio arcaico, poi sempre più imbastardi-

to, per passare all'italiano (usato da Rico quand'è fascista, ma anche da due dei suoi figli), al dialetto udinese (Rico quando arricchisce, e Adelaide), e ritornare poi al friulano. Insomma, una sinfonia di lingue (c'è anche a tratti lo sloveno della mame Scarbule) particolarmente efficace e fondamentale nel rappresentare un mondo.

Tema conduttore di tutto lo spettacolo è, dunque, la paura del nuovo, dei cambiamenti.

Non è Natale se non c'è il vischio, il «visc», protesta la vecchia «mame Scarbule». E così, con fastidio, vengono accettati tutti i mutamenti: dal presepio, all'albero di Natale, ai nuovi cibi, che cambiano, ma fanno anche perdere identità a questa realtà friulana. Una paura del nuovo che in fondo è però paura della morte. Di qui il senso universale e profondamente umano di tutto il racconto, che, dunque, trascende anche l'ambiente prettamente locale.

Il finale? È aperto, con il figlio ribelle di Rico che ritorna in una realtà profondamente cambiata, dopo la ricostruzione, e una Adelaide che, sbigottita, riflette su come basti poco perché tutto cambi.

STEFANO DAMIANI